

Ammiraglio Tirante: l'ideale di un mediterraneo unito*

Admiral Tirant: The Ideal of a United Mediterranean

Paolo Cherchi
(University of Chicago)

RESUM

Il saggio offre una lettura del *Tirant lo Blanc* da un'angolazione che appartiene alla disciplina degli studi mediterranei. Esamina il tema del mare frequente nel romanzo in cui Tirant si mostra un ammiraglio di valore pari a quello mostrato dal cavaliere. Il mare separa e unisce popoli e culture. Tirante naufrago in Africa conosce i suoi potenziali nemici nel loro mondo, e questo contribuisce a cambiarne il ruolo da conquistatore a "civilizzatore" e quindi a renderlo più atto a reggere l'impero. Nel romanzo si propugna un programma che è ideologico e utopistico: unire il Mediterraneo sotto un unico impero cristiano.

PARAULES CLAU

Tirant lo Blanc, romanzo medievale, Mediterraneo, ammiraglio.

ABSTRACT

This essay presents a reading of *Tirant lo Blanc* from the point of view of the discipline of Mediterranean studies. It examines the frequent presence of the sea in the novel through which Tirant shows a prowess equal to that of his being a knight. The sea separates and unites cultures. Tirant, shipwrecked in Africa, gets to know his enemies from the inside and this inspires him to civilize or Christianize them, a trait that makes him better fit to rule over an empire. The novel pushes a program that is both ideological and utopistic at the same time: to unify the Mediterranean under one single Christian kingdom.

KEYWORDS

Tirant lo Blanc, medieval romance, Mediterranean sea, Admiral.

Rebut: 1/7/2016

Acceptat: 2/9/2016

A Roberta Morosini

Il titolo di questo mio saggio sorprenderà perché l'appellativo di "ammiraglio" non si associa normalmente a Tirante il Bianco, "cavaliere" quasi per antonomasia. Ma chi conosce il romanzo *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell non troverà il grado di "ammiraglio" così strano, perché gli verranno subito a mente le battaglie navali, le traversate in formazione, le parate e i giochi navali, la presenza assidua di flotte e tanti episodi che vedono il nostro eroe ora a capo di forze marittime ora vittima di un naufragio. Inoltre il mare è una parte intrinseca della vicenda che lo vede come protagonista e che ha per tema di fondo la riconquista di un "impero" avente per capitale Costantinopoli, collocata in un angolo estremo di quel mare che la unisce e allo stesso tempo la divide dall'estremo opposto, lo stretto di Gibilterra: quel mare è il Mediterraneo che Tirante dovrà unificare perché la distanza non si misuri in termini di separazione e di diversità.

Tirante è un cavaliere di origine bretone, quindi non "mediterraneo", ma per giungere a Costantinopoli deve attraversare il Mediterraneo e da lì fare un'operazione di riconquista che lo vede impegnato nel Nord-Africa e poi nel mare greco e nelle coste dell'Adriatico: questo immenso scenario fa di Tirante un personaggio "mediterraneo" e non sarebbe sbagliato definire il *Tirant lo Blanc* come un "romanzo del Mediterraneo". Tale formula è confermata da tutta una serie di elementi tipici del mondo "mediterraneo" o per lo meno ritenuti tali dai recenti e numerosi studi aventi per tema il "Mare nostrum". Fra tali elementi si accampano in primo piano l'incontro di popoli diversi, gli scontri di credi religiosi e di interessi commerciali, i mercati di schiavi, le convivenze più o meno pacifiche di culture che per questo si "ibridano", gli scali portuali che scandiscono distanze e convergenze culturali, i naufragi, gli approdi ad isole che celano delle meraviglie, e infine le tempeste che sconvolgono storie d'amore. Il *Tirant* contiene quasi tutti questi ingredienti che la tradizione letteraria ha cominciato a produrre da quando ha assunto il mare come spazio del mistero, del pericolo, della salvezza, dell'ansia umana di "conoscere" nonché come via di comunicazione più lineare e diretta di quelle per via terra. Ma il Mediterraneo che emerge dal *Tirant* è qualcosa di più e di diverso del mare spazio-distanza che separa e unisce tanti protagonisti di romanzi e soprattutto di novelle¹. È diverso perché contiene una robustissima componente che possiamo chiamare genericamente "storica" nel senso primario di opposto a "fittizia", dovuta alla natura particolare del romanzo sulla quale torneremo.

In effetti nel momento in cui Martorell componeva il suo romanzo (1458-1462), il grande mare che da Gibilterra si stende fino al Bosforo era conteso da due religioni, da due politiche diverse, da due culture che aspiravano a dominare il mare per chiamarlo "nostro" in un modo idealmente assoluto tale da escludere un "vostro". Era il Mediterraneo della metà del quindicesimo secolo dove si poteva immaginare una corte bizantina non tanto diversa da una corte siciliana, dove una fortezza levantina non era diversa da una fortezza andalusa, dove una donna saracena si accendeva d'amore

* Originariamente questo saggio era destinato ad un seminario sul Mediterraneo tenutosi in Italia. Ciò spiega alcune allusioni che sarebbero inutili per un lettore spagnolo del *Tirant lo Blanc*.

1. Su questo tema si vedano i saggi raccolti in *Sindbad mediterraneo – Per una topografia della memoria da Oriente a Occidente*, a cura di Roberta Morosini, Charmaine Lee, Pensa MultiMedia Editore, 2013, utilissimo anche per la bibliografia pregressa, specialmente l'introduzione firmata dalla Morosini, pp. 9-19. Sempre della Morosini si veda l'introduzione al volume *Boccaccio veneto. Settecento anni di incroci mediterranei a Venezia*, a cura di Luciano Formisano e Roberta Morosini, Roma, Aracne, 2015, pp. 9-13.

come una donzella della Provenza, un Mediterraneo dove le flotte genovesi facevano concorrenza a quelle veneziane nell'offrirsi a noleggio per traffici d'ogni tipo, e che a questo fine cercavano di stabilire solide basi navali nelle isole greche e nelle coste del Mediterraneo sia africane che dalmate. Nello stesso tempo era possibile vedere il mare come il vuoto dal quale potevano arrivare razzie piratesche, invasioni straniere e di altre religioni, lingue incomprensibili o altri cataclismi naturali e culturali. Poiché sono anche questi elementi presenti nel *Tirant*, possiamo insistere nel definirlo un "romanzo mediterraneo" purché quell'aggettivo si specifichi con l'aggiunta di "attuale" perché dietro la finzione è visibilissima la storia coeva alla sua composizione, così come attuale è il "sogno" o l'ideale di restaurare l'unità di quella grande distesa salata sotto il dominio cristiano.

Quell'unità vagheggiata sembra infine realizzata dagli amori e dai matrimoni fra cavalieri occidentali o "europei" e principesse bizantine, e grazie ad essa vengono superate le distanze spaziali che forze avversarie tentano di allargare fino a renderle insuperabili trasformando lo spazio in una barriera che impedisce ogni forma di comunicazione pacifica, commerciale o culturale. Ma l'intervento della Fortuna fa sì che i protagonisti principali di tale grandiosa impresa vengano a mancare proprio nel momento in cui fervono i preparativi delle cerimonie trionfali, e in questo modo si rende manifesta la matrice di "sogno" o di "ideale" di quel trionfo. Il romanzo è "mediterraneo" anche in un senso più letterario in quanto il mare entra nella struttura della storia principale e nell'intimo della vita dei protagonisti modificandone la psicologia. Alludiamo in particolare all'episodio della tempesta su cui concentreremo la nostra ricerca in quanto ha una funzione dirimente in vari modi — comporta una divisione netta entro il romanzo, rinnova la missione dell'eroe, rinnova l'amore— e riguarda il rapporto mare/amore, e quindi un tema in un certo modo "romanzesco" perché costruito secondo un intreccio riconducibile nei suoi tratti principali alla *matière* tipica dei roman arturiani e di cavalleria. Tuttavia, proprio per la sua appartenenza o fusione "organica" con il resto del romanzo, non possiamo analizzare quest'episodio della tempesta/ naufragio senza vedere alcuni dei temi indicati per poterlo contestualizzare meglio.

E prima di tutto perché scrivere un romanzo ambientato nel Mediterraneo se il protagonista è un cavaliere? Il mare era presente in molti romanzi arturiani, ma in modo episodico, ed era presente nei libri di viaggio, ma raramente come teatro di avventure. La tradizione letteraria in genere prescriveva che i cavalieri avessero il loro ambiente nelle foreste e nei castelli, quindi sorprende non poco vedere un cavaliere impegnato in battaglie navali e comandare addirittura una flotta. Le risposte più plausibili sono che l'autore fosse un valenciano del Quattrocento e che la sua opera non fosse un tipico romanzo di cavalleria come poteva esserlo il contemporaneo *Amadís de Gaula*. "Valenciano" in questo caso indica un modo di pensare con una grande apertura sul mare, con una tradizione storica di espansione sul Mediterraneo e con una letteratura che la celebra. Valencia si era aperta al mare dal momento in cui cadde sotto la sfera aragonese-catalana sotto il regno di Giacomo il Conquistatore (1213-1273), diventando un regno aggregato alla corona d'Aragona (1239). Giacomo aveva inaugurato l'espansione marittima con la conquista delle isole Baleari sottraendole alla dominazione araba, e oltre alle varie missioni diplomatiche che intrattene con Alessandria d'Egitto, diede inizio alla creazione dei *fonduc* o fondaci commerciali a Tunisi e in varie località del Nord-Africa che poi ritroveremo nel *Tirant*: quei fondaci avevano ciascuno un console e un cappellano e una bottega di alimentari, ossia la legge e la religione e la cucina

che davano ai commercianti catalani un sapore di casa². L'espansione continuò con l'intervento aragonese nell'Italia meridionale e quindi nel Mar Greco con l'isola di Cipro e Costantinopoli, ed è un'espansione caratterizzata non tanto da una politica di conquista quanto da una politica di protezione dei commerci sempre più contesi dalle repubbliche marinare di Genova e di Pisa. Questa motivazione fu all'origine dell'alleanza fra i ceti mercantili e le famiglie dei regnanti, e delle frizioni di questi con le classi nobiliari più orientate verso i possedimenti di terre e di feudi. L'espansione ebbe momenti e personaggi epici, fra cui dobbiamo ricordare quel Roger de Flor, educato nell'ordine dei Templari, che prese parte all'ultima crociata in Terra Santa nella difesa di Acri, fu quindi mercenario e capo degli *almogavares*, famosi per il loro contributo militare nella conquista aragonese di Valencia, e che come capo della "Gran compañía catalana", come venne a chiamarsi l'armata degli *almogavares*, difese Costantinopoli, conquistò per Bisanzio parte dell'Asia minore, creò un ducato in Atene, fu eletto Cesare e morì assassinato ad Adrianopoli. Ricordiamo questa figura perché fu celebrata nella *Crónica* del valenciano Ramón Muntaner (1285-1326), uno dei capolavori della letteratura catalana, e sulla sua falsariga Martorell creò il personaggio di Tirante, anche lui difensore di Costantinopoli, anche lui nominato Cesare e morto ad Adrianopoli ma di morte naturale. E ricordiamo la *Crónica de Muntaner* perché in essa emerge l'idea che l'espansione "imperiale" aragonese fosse retta non tanto da un senso di missione providenziale quanto invece dalla "invincibilità" catalana, dal valore dei suoi soldati, ed è un'idea che sopravvive ancora nel romanzo di Martorell. Sennonché quando il *Tirant* veniva composto, oltre cent'anni dopo che Muntaner scrisse la sua cronaca, il mondo del Mediterraneo era molto cambiato, e forse proprio questo cambio voleva che la Fortuna entrasse in campo a far lievitare in un sogno i successi del giovane Cesare, signore della terra e del mare. La Valencia dei suoi giorni attraversava un periodo di grande prosperità economica e culturale, il periodo della cosiddetta "rinascenza valenzana", mentre Barcellona decadeva e stava per entrare in una fase di lotte civili. Quello che però era cambiato era il Mediterraneo perché la presenza turca sempre più forte e la pressione su Costantinopoli e l'Asia minore ebbero per conseguenza la creazione di due aree di dominio del Mediterraneo diviso nettamente in area orientale e area occidentale. Non erano più pensabili le azioni di conquista del tipo di Roger de Flor e solo la diplomazia riusciva a mantenere le vie commerciali aperte, ma non poteva garantirle contro le azioni piratesche. La caduta di Costantinopoli nel 1453 sancì questa situazione.

La realtà di quel Mediterraneo —una volta glorioso campo di conquiste (gli aragonesi avevano appena conquistato Napoli nel 1442) ma ormai spartito e non tanto fra Nord e Sud quanto fra Est e Ovest—, poteva essere colta meglio da un romanzo "sui generis" che non fosse il tipico romanzo di cavalleria. In effetti *Tirant lo Blanc* non appartiene al genere delle "novelas de caballería" bensì a quello delle "novelas caballerescas" come le ha definite Martín de Riquer, il massimo studioso dell'opera di Martorell³. È un tipo di romanzo che potremmo chiamare di "biografia" o "cronaca romanzata" avente per protagonista un personaggio "storico" e un'azione anch'essa "storica" sebbene l'uno e l'altra vengano trasformati dall'autore in senso narrativo romanzesco, cioè fittizio e ordinato secondo una trama. Il modello di questo genere è stato considerato per molto tempo la *Histoire et plaisant chronique de Jean de Saintré de la jeune Dame des Belles-cousines* di Antoine de La Sale (1456); ma ricerche più recenti hanno richiamato l'attenzione su tutto un filone narrativo di

2. Fra la sterminata letteratura consigliamo i capitoli relativi al regno aragonese e a Valencia nel libro di David Abulafia, *The Western Mediterranean Kingdoms 1250-1500*, London and New York, Longman, 1997: sono tracce essenziali e inquadrature nel contesto della storia del Mediterraneo.

3. Martín de Riquer, *Aproximació al 'Tirant lo Blanc'*, Barcelona, Quaderns Crema, 1990, p. 65-76.

biografie militari e cavalleresche fiorito nel Quattrocento francese e fiammingo⁴. Ai nostri fini non conta precisare quale di questi romanzi possa aver fornito il modello per Martorell, ma sapere che quel tipo di biografia romanzata ispirò il *Tirant* serve a spiegare il “realismo” notato da Cervantes, e giustifica in buona misura perché il romanzo valenciano si orienti verso un tema mediterraneo, evidentemente di grande attualità nella Valencia di quei giorni, e questo fa sì che il *Tirant* sia un romanzo di “visione” anziché di “evasione”. Il “realismo” del genere letterario e la scelta del tema dovevano portare nel *Tirant* molti elementi del Mediterraneo sia al micro-livello con alcuni dettagli sia nella concezione generale di quel mare che tiene insieme il racconto costituendone le sue strutture spaziali e psicologiche, dando corpo e figura all'ideale di unificazione e restaurazione di un impero ormai scomparso.

Sorprende allora che alcune parti del *Tirant* si svolgano lontano dal mare, ma, come sempre, le anomalie stimolano a interpretare, e vediamo subito che le parti in cui manca il mare sono quelle in cui il protagonista affronta dei tirocini formativi, la prima volta per temprarsi come cavaliere, e la seconda per farsi “civilizzatore”: sono le due qualità che si combinano nel nostro eroe ma crescono al lato di due realtà marine molto diverse.

Il mare è assente, o quasi, nella parte che apre il romanzo e si svolge nell'isola britannica. La parte iniziale di questa prima sezione dell'opera è dedicata alle gesta dell'Eremita, un personaggio di grande importanza nel romanzo: sebbene la sua presenza reale sia limitata solo a questa prima sezione, il suo insegnamento avrà un ruolo fondamentale nella vita di Tirante. Quest'eremita non è altri che un celebre cavaliere, Guglielmo di Varoic o di Warwick, il quale, dopo una vita dedicata all'esercizio delle armi, si è ritirato ad una vita di preghiera e ha preso dimora vicino alla casa della moglie da lui abbandonata molti anni prima; questa non lo riconosce più, tanto è cambiato nell'aspetto fisico, con la sua folta barba e la magrezza dell'asceti, ma anche perché egli preferisce rimanere sconosciuto per evitare possibili distrazioni dalla sua vita di preghiera e di penitenza. Ma gli eventi lo richiamano alle armi: l'Inghilterra viene attaccata da un esercito di non cristiani, da un re di Canaria approdato con la sua numerosa flotta alle coste dell'isola. L'eremita, con le sue consumate arti di guerra e con alcuni stratagemmi, riesce a sconfiggere l'invasore e ributtarlo in mare. La moglie lo riconosce e lo vorrebbe di nuovo al suo fianco, ma il vecchio eremita, dopo un po' di tempo passato con la moglie, preferisce tornare alla sua casupola da eremita e vivere di penitenza e di elemosina. A suo modo il racconto dell'eremita è un abbozzo di quelle “biografie romanzate” su cui Martorell modella la sua opera. Comunque, durante questo secondo periodo di vita di penitenza, avviene l'incontro con il giovane Tirante che si reca a Londra per partecipare alle giostre indette per celebrare il matrimonio del re. È un incontro fondamentale in quanto il vecchio eremita impartisce al giovane il senso e le norme della cavalleria. Il resto di questa prima parte del romanzo è preso dalle giostre che Tirante, cavaliere novello, riesce a vincere per cui può tornarsene in patria con il titolo di “il cavaliere vincitore di tutti i tornei”. In quei giochi Tirante si afferma come “cavaliere” capace di vincere tutti nell'uso delle armi; ma è un'affermarsi fine a se stesso: anche se in quei giochi si mette a rischio la vita, non esiste in realtà altro scopo che giustifichi tale rischio né altro valore utile per il mondo che sta fuori dello steccato. Sembra certo che questa prima parte del romanzo Martorell critichi il mondo della “cavalleria” cantato nei romanzi, ma che lo faccia senza per questo negarne alcuni esiti, come mostrerà chiaramente il caso di Tirante, il quale del

4. Alberto Varvaro, «El *Tirant lo Blanch* en la narrativa europea del segle XV», *Estudis Romànics*, 24 (2002), pp. 149-167, poi ristampato in *Identità linguistiche e letterature nell'Europa romanza*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 525-550; Rafael Beltrán Llavador, «*Tirant lo Blanc* y las biografías militares y caballerescas en la Europa del siglo XV», in *Catálogo de la exposición “Joanot Martorell y el otoño de la caballería”* (comisarios Eduardo Mira y Christian Beaufort), Valencia, Generalitat Valenciana, 2011, pp. 61-71.

cavaliere “bretonne” mantiene la prodezza nei combattimenti armati, ma saprà trovare ad essi una motivazione ben diversa da quella semplicemente ludica celebrata nei tornei londinesi.

In questa prima parte il mare ha solo una funzione particolare per alcuni aspetti ma per altri comune alle molte isole che troveremo nel romanzo. In questo primo libro esistono due isole, le Canarie e l’Inghilterra, entrambe nell’Atlantico, una che sfida il mare per cercare nuovi spazi e un’altra che conta sul mare per difendere il proprio spazio. Il mare è un confine liquido ma non per questo debole o mobile. Il mare limita il mondo dell’isola ed è un limite che promuove le sfide, le ansie di varcare quel confine e magari sfidare l’ignoto pur di rompere l’isolamento. Per un altro verso il mare protegge le isole “isolandole” appunto, ma allo stesso tempo le espone a possibili nemici di cui spesso si ignora la provenienza perché il mare è uno spazio aperto che genti vicine e lontane, amiche e nemiche possono percorrere. Le isole prese d’assedio hanno nel mare l’impedimento maggiore alla salvezza di chi le abita perché in casi del genere quel confine liquido non si può superare dal di dentro: il mare “imprigiona” gli isolani, e solo un intervento esterno o un personaggio eccezionale (l’eremita) li può salvare. Naturalmente ci sono mari e mari: l’Atlantico non è il Mediterraneo e pertanto la situazione delle isole è legata a tale diversità. Per il momento notiamo l’oceano Atlantico ai giorni di Martorell era uno spazio liquido senza sponde o senza una “riva” opposta o adiacente alla nostra, una sponda dove vivono persone che in qualche modo conosciamo e che non possono essere troppo diverse da noi. L’Atlantico è un mare letteralmente “sconfinato”, e gli aggressori arrivano anch’essi da un’isola di cui si ignorano le coordinate, un’isola popolata da “barbari”. E veramente “barbaro” è quel nemico proveniente da terre sconosciute: barbarica è la sua crudeltà, la sua totale inaffidabilità e i suoi piani di dominio motivati da pura cupidigia e da impeto a distruggere ogni “altro” che incontri nella sua via priva di ragionevoli traguardi e obiettivi. Nel Mediterraneo troveremo molte isole, alcune poste al centro di importanti nuclei narrativi (Sicilia, Rodi) e altre che ci fanno capire quanto siano importati e perché vengano contese: troviamo isole come la Corsica o Maiorca che sono “punti fermi” nel mare mobile, punti di snodo per i commerci e per gli scambi culturali. Troveremo anche isole “incantate” come “Spertina” che nascono dall’idea che il mare racchiuda misteri e magie, anche se nel *Tirant* situazioni del genere sono rarissime. Tutto questo perché nel Mediterraneo di Martorell si affacciano popoli e storie diverse ma mai del tutto “ignote”, si incrociano navi con rotte diverse che hanno bisogno di approdi per rifornimenti o per consegne, e le isole possono essere punti strategici per quel mondo. Sono considerazioni sulle quali torneremo, ma per il momento si voleva indicare soltanto che il mare, in questo primo libro del *Tirant* ha una funzione non primaria: crea un caso di emergenza in cui il vecchio cavaliere interviene a salvare la sua patria, e forse questo è il vero valore esemplare della presenza dell’eremita, il cavaliere che mette le sue arti belliche al servizio della patria.

La storia che Tirante vive e realizza da protagonista in un’arena diversa da quella dei tornei inizia quando, tornato nella sua nativa Bretagna, va in visita a Nantes ospite del Duca di Bretagna, e in quell’occasione sente dire che l’isola di Rodi è stata assediata dalla flotta genovese al servizio del sultano di Babilonia (il Cairo); però, una volta sconfitti i genovesi, i rodiesi si trovano ad essere assediati direttamente dal Sultano e dalla sua armata di 30mila uomini. Così prima ancora che Tirante entri in questa nuova arena, veniamo a sapere di Rodi, forse il centro più conteso del Mediterraneo, l’isola presente in tantissime vicende relative al dominio di quel mare, perché, come osserva Manuel Vicent, sul suo suolo “son passati tutti. Per primi gli extraterrestri, poi le scimmie seguite dai discendenti d’Adamo. C’è stata anche una sfilata di fenici, achei, dori, elle-

ni, romani, goti, arabi, genovesi, catalani, veneziani, ottomani, italiani ...”⁵. Rodi potrebbe essere l’emblema del Mediterraneo con tutti gli incontri, scambi, scontri e convivenze di popoli diversissimi. Il dettagliato racconto dei diversi assedi costituisce un’efficace anticipazione narrativa sul mondo che Tirante troverà ma non immediatamente. Prima di affrontarlo, Tirante conoscerà per sentito dire quel vasto mare “di moda” in cui operano i genovesi con le loro flotte sempre messe a disposizione di chi paga i noleggi, il Sultano d’Egitto con le sue politiche espansionistiche e quindi per forza di cose in permanente stato di collusione con il mondo cristiano a sua volta interessato ad allargare la propria sfera di influenza su tutto il Mediterraneo; conoscerà l’ordine dei Ospitalieri e la psicologia dei popoli assediati. Il nostro protagonista in un certo qual modo ha un’idea del Mediterraneo prima ancora di entrarvi, ma è un’idea che lo stimola anziché tenerlo a freno perché la natura degli eroi e dei cavalieri è non temere i pericoli se affrontarli significa recare aiuto a chi si trova in difficoltà. Tuttavia esistono motivazioni estetiche di altra natura: l’isola di Rodi è uno dei campi di battaglia in cui rifulge il valore di Roger de Flor, e Tirante, come abbiamo visto, segue le orme di questo grande eroe valenciano.

Le notizie sono arrivate in Occidente perché i rodiesi sono riusciti con varie strategie ad informare il Papa della situazione in cui l’isola incorre, e tanto al Papa quanto all’Imperatore interessa tener lontano il Sultano dall’area mediterranea: da questo tipo di comunicazione si deduce che nel mondo del Mediterraneo i confini non sono mai ermetici in modo assoluto perché la contiguità crea inevitabilmente dei contatti sospetti e trame di spionaggio che infittiscono ulteriormente l’impressione di incroci fra popoli che si affacciano sul Mediterraneo. Poiché nessuno offre aiuti concreti agli assediati di Rodi, Tirante arma una nave e parte a liberarli. Appena entrato nel Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra si scontra con navi piratesche berbere, e un marinaio esperto di navigazione riesce a proteggere la nave dai bombardamenti dei pirati. Arriva in Sicilia per fare rifornimento di grano da portare in soccorso agli assediati di Rodi. In Sicilia Tirante osserva e apprende della vita a corte nonché dei conflitti mediterranei. Salpa per Rodi e, con uno sbarco di prua che ha del temerario, Tirante rompe la cerchia del blocco navale, ma ora si trova a sua volta assediato. Grazie all’aiuto di un vecchio marinaio riesce ad incendiare la nave ammiraglia nemica e ciò crea il panico fra gli assediati che si danno alla fuga. Tirante li insegue e distrugge molte navi nemiche, quindi torna a Rodi liberata. È la sua prima esperienza da ammiraglio. Da lì parte per la Terra Santa dove riscatta un numero di prigionieri cristiani che porta con sé in Sicilia e li arruola negli eserciti regi. Durante la sua residenza a Palermo assiste ad una spedizione del re di Francia contro Tripoli e la Siria. Tutto questa attività costituisce una forma di apprendistato per Tirante e prepara il lettore a conoscere la realtà fisica e politica del Mediterraneo. Vediamo infatti alcune tecniche di difesa marina, vediamo come e dove si fanno le provvigioni delle derrate di grano e come si trasportano; apprendiamo come si riscattano i prigionieri cristiani, come si distribuiscono le forze in lizza, come si sposta un personaggio come “il filosofo calabrese”, come si celebrano le feste nelle corti, e come si puniscono i re nemici. È un Mediterraneo ricco di vita e di forme diverse di vivere, e Tirante si riporta in Bretagna questa immagine; ma è solo un’immagine parziale, limitata alla seconda fase del romanzo che possiamo definire siculo-rodiese.

Ma il Mediterraneo lo richiama ancora durante una sua visita di cortesia alla corte del re di Sicilia. E questa volta il richiamo arriva dalla capitale del Mediterraneo. Costantinopoli ha mandato un grido d’allarme e una richiesta d’aiuto perché forze “estrane” al Mediterraneo, alla sua cultura,

5. Manuel Vicent, *Mediterraneo mare interiore*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1994, p. 19, citato da Scipione Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. VIII.

al suo ordine politico la stanno soffocando. Il Sultano ha occupato una parte dello “impero greco” e l’assistenza di un condottiero come Tirante —la cui fama evidentemente si è sparsa anche nel mondo mediterraneo— viene vista come l’unica possibile salvezza. La valenza simbolica della capitale fondata da Costantino, baluardo di una cristianità assediata da un nemico religioso, e come tale guidato dal proposito di estinguere qualsiasi fede diversa, dà una motivazione altissima all’impresa di Tirante e nessun timore può tenerlo indietro.

Tirante raccoglie un piccolo esercito e si reca a Costantinopoli dove viene accolto con onori dall’Imperatore che lo nomina “capitano generale” della città, un titolo equivalente all’odierno capo delle forze armate. La nomina crea invidie e sabotaggi da parte della vecchia guardia, e le vicende che ne derivano servono ad illustrare gli intrighi di una corte che, a dire il vero, non ha alcunché di esotico, anche perché quella corte stanziata in un estremo angolo del Mediterraneo rassomiglia molto alla corte di Palermo, e la famiglia imperiale è in tutto simile a quella di una famiglia occidentale, incluso quella inglese. Anche gli ambienti fisici, i palazzi, le statue, le vie e i modi di vita, non creano alcun estraniamento nei nuovi arrivati. Si direbbe che la distanza segnata dal mare non viene percepita psicologicamente o almeno viene attutita al massimo da questo ritrovarsi in un ambiente che riesce familiare, leggermente sbiadito e con un tenue colore provinciale. È un’impressione che raccorcia le distanze o quanto meno le fa percepire come una continuità nel senso che Costantinopoli e Palermo sono legate da un medio che non conosce soluzione di continuità e costituisce una comune coordinata geografica. Si ricordi ad esempio il celebre passo in cui Tirante incontra per la prima volta Carmesina, la donna di cui si innamorerà, la figlia dell’Imperatore. L’incontro avviene in una stanza che ha le tende abbassate in segno di lutto, ma anche secondo il costume mediterraneo di tenere le case “fresche” proteggendole dall’eccessiva luce nei giorni della canicola estiva. Non solo, ma Carmesina è una bellezza perfettamente inquadabile nel canone occidentale delle madonne angelicate con in più una sensualità “mediterranea”. Dal momento in cui Tirante posa gli occhi sul petto che lei tiene leggermente scoperto a causa del caldo —altro tocco di colore mediterraneo —sorge l’amore che darà una motivazione nuova alle imprese militari di Tirante. Questo amore complica la missione e il ruolo di Tirante: Carmesina è la giovane e bellissima figlia di un imperatore anziano, ed è la persona che un giorno salirà al trono, e con lei un suo eventuale sposo. Questo scopo non è mai espresso perché l’amore fra i due è disinteressato, tuttavia sono due persone non indifferenti ai problemi del potere e delle ricchezze, senza dire ai principi della morale “prematrimoniale” che la famiglia imperiale e le nutrici instillano nella giovane e innamoratissima Carmesina e che Tirante, cavaliere “cortese” non può non rispettare. Una complicazione, ma più civettuola che reale, è che Tirante “viene da altre terre” e ha modi eleganti che possono apparire anche forme di sottile seduzione: si direbbe che nella corte di Costantinopoli si ha l’immagine degli stranieri europei come di persone di una sofisticazione culturale e mondana superiore a quella vigente nella lontana Costantinopoli, ed è un’immagine che conferma la nozione di “provincia” alla quale abbiamo fatto cenno.

La lontanissima Europa si fa di colpo presente non appena Tirante lascia la camera dove ha visto Carmesina. Le pareti del salone in cui viene a trovarsi sono istoriate da raffigurazioni che ricordano le storie dei grandi amanti romani, di Paride, di Florio e Biancifiore, di Galeazzo ... Sono storie che si collocano benissimo a fianco di quella che sta per sbocciare, ma è interessante che esse offrano una falsariga culturale che è inconfondibilmente medievale europea. Tirante, dunque, si ritrova a casa nella remota Costantinopoli.

L’Imperatore è di origine romana:

—Capità, yo us vull dir aquesta ciutat quant és antiga, car trobareu que aquesta ciutat ha gran temps que fon hedificada e fon poblada de gentils, qui eren gent ydòlatre, e après gran temps de la destrucció de Troia foren convertits a la santa fe cathòlica per un noble e valentíssim cavaller nomenat Constantí, e aquest fon mon avi. E lo pare d'aquest fon elet emperador de Roma, e era senyor de tota la Grècia e de moltes altres províncies segons copiosament recita la sua història, car com fon guarit de la gran malatia que tenia per Sant Silvestre, féu-se crestià, e féu-lo Papa, e donà-li tot lo imperi de Roma que fos de la Sglésia. E ell tornà-se'n en Grècia, e fon emperador de Grècia. Après d'aquest, succehí son fill Constantí, qui fon mon avi. E per tots los regnes e terres de l'Imperi fon elet per papa en totes les sues terres, e emperador, e per ço com tenia molta humanitat e era home molt benigne, moltes gents d'estranyes terres se vengueren a poblar açí, e no cabien en aquesta ciutat. Lavors mon avi hedificà la nostra ciutat de molts nobles hedificis, e posà-li nom Constantinoble, e d'aquí avant fon nomenat emperador de Constantinoble⁶.

[—Capitano, vi voglio dire quanto è antica questa città perché vi troverete grandi templi che furono edificati e abitati dai pagani che erano gente idolatra; e dopo molto tempo dalla distruzione di Troia furono convertiti alla santa fede cattolica da un nobile e valorosissimo cavaliere chiamato Costantino. Questi fu mio avo e il padre di lui fu eletto imperatore di Roma, ed era signore di tutta la Grecia e di molte altre provincie secondo quanto raccontano abbondantemente le sue storie, perché, quando fu guarito da san Silvestro dalla grande malattia che aveva, diventò cristiano e lo fece Papa e gli donò tutto l'impero romano perché fosse della Chiesa, ed egli se ne tornò in Grecia e fu imperatore della Grecia. A lui succedette suo figlio Costantino, che fu mio avo, e da tutti i regni e terre dell'impero fu eletto Papa su tutte le sue terre, e Imperatore.]⁷

L'imperatrice è di famiglia germanica: “E volguera yo, per vòs ésser tan virtuós que en lo meu temps fósseu en lo regne de Alemanyà quant mon pare era emperador de Roma” (ed. Hauf, cap. 167, p. 732: “Avrei voluto che voi, essendo tanto virtuoso, foste venuto ai miei tempi nel regno di Alemagna quando mio padre era imperatore di Roma” [trad. Cherchi, cap. 167, p. 436]).

La città di Pera, che si trova vicino a Costantinopoli e che Tirante visita in compagnia dell'Imperatore, reca chiarissimi i segni della sua “romanità” nel tipo degli edifici, nei colonnati, nelle piazze e nella pianta. La qualità “mediterranea” di tipo europeo è evidente in infiniti dettagli della città di Costantinopoli. La vita a corte, nonostante il tono “familiare” con cui viene spesso descritta (gli ambienti fisici, i salotti, l'arredamento e l'abbigliamento) non hanno alcuna forza estraniante, né lo hanno il modo di celebrare le feste all'aperto e in serate che si prolungano per le calde notti estive, con luminarie e con musica. Alla corte dell'Impero greco si alternano momenti di guerra e momenti di riposo festivo, e sono soprattutto queste ultime che mettono in rilievo la mediterraneità di quella corte. La quale si percepisce anche fuori dalla corte, in cose normalissime come la struttura della città con l'illuminazione notturna, la serratura delle porte e infiniti altri dettagli del mondo quotidiano che cambia sempre molto lentamente. Si pensi solo alle chiese della capitale e ai riti che vi si celebrano in modo identico a quelli celebrati in Europa; si ricordi la visita alla bottega dell'artigiano che prepara la maschera per il perfido gioco della Vedova Riposata; o si pensi al criterio delle precedenze che l'Europa d'allora rispettava scrupolosamente e che la cerimonie ufficiali e i banchetti costantinopolitani seguono con cura non minore.

6. Joanot Martorell, *Tirant lo Blanch*, ed. Albert Hauf, València, Tirant lo Blanch, 2008, cap. 126, p. 521.

7. Joanot Martorell, *Tirante il Bianco*, trad. di Paolo Cherchi, Torino, Einaudi “I millenni”, 2013, cap. 126, p. 278.

Ma allora la grande distanza segnata dal mare non produce alcuna differenza sostanziale? Evidentemente no, anzi intenzionalmente no. Costantinopoli “est à nous”, come direbbero i francesi: è legata culturalmente e religiosamente all’Occidente e il Mare è il medio liquido che unisce i due mondi: la distanza è solo spaziale, anzi quanto più distano tanto più sono vicini. È il paradosso di un mare come il Mediterraneo che quanto più separa tanto più unisce. La salvezza o la riconquista di Costantinopoli ha la sua giustificazione ideologica nella certezza che sia parte integrante dell’orbita occidentale e pertanto non deve essere in modo alcuno separata dalla sua sfera naturale, come un membro del nostro corpo non può esserci tolto e posto in altro luogo. Se ne conclude che anche il mare, il medio liquido che unisce tutte le parti di questo corpo, deve essere considerato nostro. E Tirante riuscirà a tenerlo unito.

Questo non vuol dire che Costantinopoli sia rimasta pura da ogni influenza dei popoli confinanti. È, dopo tutto, una città di quel confine che divide l’Asia dall’Europa e sta quasi a segnare i limiti orientali del Mediterraneo. E come in tutte le città di confine è inevitabile l’osmosi fra le due culture che il *limes* separa. Per questo a Costantinopoli il palazzo di giustizia si chiama “casa Safir” (cap. 123); sono comprensibili termini come *alcaids*, *batlles*, *alcadis* (cap. 455); si pesa l’oro a *quintar* (cap. 148); Stefania scrive un’*albarà* (cap. 147), si capisce l’allusione alla *sola*, ossia alla preghiera che i turchi recitano i venerdì alle nove del mattino (cap. 163); risulta chiara l’allusione all’*alchibla* o *qibla*, cioè il punto dell’orizzonte che indica la direzione della Mecca quando si deve pregare o giurare, e così tante altre prove di un ibridismo⁸ che ha aspetti positivi: mentre il purismo esclude ogni tipo di assimilazione, un certo tasso di ibridazione fa intravedere la possibilità di assimilare culture diverse, ma quel tasso ridotto fa anche capire che l’assimilazione potrà avvenire solo in un senso, e, come vedremo, sarà il mondo “altro” ad essere assimilato al “nostro”. Del resto già nel viaggio prima verso Rodi e poi verso Costantinopoli si colgono i segni di una certa ibridazione di culture che è normalissima dove fioriscono i commerci, dove esistono porti che accolgono passeggeri d’ogni tipo e religione, avventurieri spregiudicati e donne di piacere, dove si creano mercati variopinti dalla confluenza di beni diversi, e dove le navi di marinai diversi hanno molto in comune perché le innovazioni tecniche si diffondono proprio grazie a quello spazio comune che tutti frequentano. Nel *Tirant* è evidente una certa opera di omologazione che possiamo senz’altro definire come “mediterranea”.

Senonché è un Mediterraneo in stato di guerra, e dalla prospettiva di Costantinopoli questa guerra è alle porte. Tirante deve affrontare nemici di un tipo speciale perché sono nemici religiosi, e le guerre religiose, si sa, terminano solo con lo sterminio del nemico. Questo è veramente il mondo “altro” che Tirante deve affrontare e sconfiggere perché il Mediterraneo conservi la sua identità greco-romana e cristiana. Costantinopoli essendo una città di porto è esposta ai pericoli del mare oltre che a quelli della terra, e su tutti questi fianchi deve essere difesa. La vita di Tirante si alterna fra la corte e i campi di battaglia che includono anche il mare. Una serie nutrita di scontri contro robuste coalizioni arabe mettono alla prova il suo valore, e confermano immancabilmente il suo genio militare. Egli è un eroe di terra e di mare perché, se la maggior parte dell’azione si svolge nel retroterra di Costantinopoli, non poche sono le azioni di mare in cui rifulgono le sue eccelse qualità di ammiraglio.

8. Sul concetto si veda Steven A. Epstein, “Hybridity”, in Peregrine Horden and Sharon Kinoshita (eds.), *A Companion to Mediterranean History*, Chichester, Wiley Blackwell, 2014, pp. 345-358.

Numerosi e vari in natura sono gli episodi che provano la grandezza di Tirante. Come stratega egli riesce con poche imbarcazioni a terrorizzare i nemici molto più numerosi. Ad esempio nel cap. 164 in cui con il semplice stratagemma di appendere fanali a dei bastoni e metterli a poppa e a prua e in altri punti delle imbarcazioni riesce a far credere ai turchi e ai genovesi di aver di fronte una flotta di sessantaquattro navi anziché delle dodici di cui dispone. Come comandante che conosce gli effetti del terrore sul nemico, entra all'alba nel porto di Costantinopoli facendo suonare trombe, tube, pifferi, tamburi di cui aveva fatto una grande scorta e accrescendo questo frastuono con grida e spari di bombarde scorta e creando così un frastuono tale da far credere ai nemici accampati nella periferia della città e ancora avvolti nel sonno che un'armata potentissima è arrivata a soccorrere la città, e in questo modo li scompiglia e li mette in fuga (cap. 418). Da grande *leader* conosce la suggestione che può creare una parata, e lo dimostra nel cap. 116 quando per la prima volta arriva a Costantinopoli e fa volteggiare le navi al largo e in formazione prima di scendere a terra dove l'attende l'Imperatore. Da grande esperto sa che le battaglie di mare non si possono comparare a quelle fatte a terra perché "après que les scutilles són tancades, no y à loch per a fugir (ed. Hauf, cap, 164, p. 718), cioè: "dopo che i ponti sono levati non c'è modo di scappare". E questa impossibilità di fuga crea anch'essa scene memorabili sulle navi che sono come fortezze circondate da un mare che impedisce ogni evasione. Chi muore in mare non può avere una tomba con una lapide che lo ricordi perché i morti nel mare vanno a riposare nella fossa comune che è l'inesplorabile fondo marino.

La nave costituisce un perimetro entro il quale l'isolamento, la forzata convivenza, la mancanza di sussidi esterni e altri fattori possono creare le più svariate situazioni drammatiche. La nave, dopo tutto, è l'unico mezzo solido che serve ad attraversare un elemento liquido, per cui, se sembra che il primo domini il secondo, è pur vero che l'immensità del secondo imprigiona il primo. Se, ad esempio, due nemici si trovano sulla stessa nave è perché uno dei due è prigioniero dell'altro: è il caso del Caramany che si trova davanti a Tirante nella posizione di prigioniero senza alcuna possibilità di fuga perché il mare gli causerebbe una morte certa. Se la nave si trova in una tempesta i marinai, sentendosi prossimi alla morte, possono confessarsi a vicenda (cap.296). Se sulla nave c'è un capellano questi potrà celebrare una "messa secca", cioè una messa senza l'acqua e il vino perché il rullio della nave potrebbe spargerli sulla tolda e questo sarebbe un sacrilegio (cap. 112). In altre parole, la presenza del mare è essenziale anche quando lo si vince dalla prospettiva di chi sta su una nave dove si mantiene la vita per portarla dove si è diretti; e sulla nave si preparano gli approdi e si immagina cosa questi offriranno. Sulla nave si vive in uno spazio che sta fra due punti, spesso fra due culture, spesso fra l'assedio dei ricordi e l'ansia dello sconosciuto. Il *Tirant* è pieno di simili luoghi *in between* e il nostro eroe è spesso al centro di questi, al comando di un'operazione militare. La nave è *in between* anche in senso figurato: è una prigionia governata da un comandante che ha potere assoluto, eccetto quello della fuga; ed è anche una fortezza in cui si salvano le ciurme e i comandanti. Sono anche il mezzo concreto che lega porti e spesso anche mondi diversi.

Ora questo è il Mediterraneo che Tirante e la sua gente vede come uno spazio "à nous", e che ora corre il rischio di passare sotto il dominio altrui. Il nemico da affrontare è pervicace e irriducibile perché ha una sua etica e dignità. Tirante non li considera dei "mostri", ma persone come quelle della sua gente, però diverse nel senso che hanno un credo che li rende storicamente ostili a noi: con loro potremmo convivere ma non potremmo mai essere amici, con loro potremmo fare patti di pace ma sapendo che sono modi di rimandare a giorni propizi la guerra. È un nemico che presenta una gamma di comportamenti e di sentimenti che suscitano reazioni diverse nei loro avversari. Potremmo farne una tipologia sommaria. Il nemico musulmano non sente ripugnanza

per il tradimento, come del resto non la sentono i cristiani come il Duca di Macedonia che trama contro Tirante. Ma, a differenza dei cristiani, il tradimento che praticano i loro nemici può essere approvato da un consiglio di guerra: lo vediamo nel caso del tradimento organizzato dal re d'Egitto per il duello con Tirante (cap. 148); si tratta quindi non di un'azione personale bensì di un'azione giustificata da una mentalità, da una cultura, mentre l'etica cristiana condanna il tradimento. Questo nemico può essere crudelissimo verso se stesso per un disdegno irragionevole. È il caso del Gran Caramany che si svolge in gran parte in mare e sulla nave di Tirante, quindi in un territorio "neutrale" o quanto meno senza confini precisi, ma entro uno spazio in cui due avversari vengono a trovarsi faccia a faccia. Il Gran Caramany, una sorta di "califfo" dell'Anatolia, porta la sua flotta all'assedio di Costantinopoli e sulla sua nave si trova la figlia con le sue compagne. Quando capisce che sta per cadere prigioniero di Tirante compie un atto ripugnante per ogni cristiano:

Com lo Gran Caramany véu la sua gent molt venir a menys, féu pujar la caixa dels diners, joyes e robes, e féu vestir a sa filla una aljuba de brocat d'or, e lligà-li una corda de or e de seda al coll, e l'altre cap féu lligar en la caixa de les joyes ab tota la riquea, e llançà'ls dins mar. Aprés llançà a totes les altres dones que dins la nau eren. Lavors ell e lo rey de la sobirana Índia entraren-se'n dins la cambra hon solia star sa filla, havent del tot desempurada la nau; meteren lo cap sobre lo lit, e cobriren-se esperant la mort quant la'ls darien. (ed. Hauf, cap. 164, p. 723)

[Quando il Gran Caramany vide che i suoi uomini venivano meno, fece tirar fuori la cassa dei soldi, gioie e vesti, e fece indossare alla figlia una tunica di broccato d'oro, le legò una corda d'oro e di seta al collo e all'altro capo fece legare la cassa delle gioie con tutta la ricchezza, e la lanciò in mare. Poi gettò tutte le altre donne che erano nella nave. Allora lui e il re dell'India Superiore se ne entrarono nella camera dove soleva stare la figlia, avendo del tutto abbandonato la nave. Misero la testa sul letto, e si coprirono aspettando la morte quando gliela avrebbero data. (trad. Cherchi, cap. 164, p. 469)].

La reazione di Tirante verso un'azione così disumana e il disprezzo per la vigliaccheria del Gran Caramany bastano a stabilire una differenza incolumabile fra le due culture. Una versione del disdegno verso la vittoria del nemico incute invece il rispetto dei cristiani. Pensiamo all'episodio della "Lamentació que feu lo rey de Tunij ans que morís" (cap. 345) in cui il re di Tunisi che giace ferito, rifiuta tutte le cure che potrebbero salvargli la vita: preferisce morire perché la morte lo redime dall'essere stato vinto dagli stratagemmi⁹ di Tirante e non dalla forza. È un lamento di alta dignità che incute rispetto in Tirante.

Ma vi sono anche tratti che potrebbero unire i due mondi. Il caso più clamoroso è legato al discorso che il prigioniero/ambasciatore musulmano Abdal-là Salomó fa ai capi dell'esercito di Tirante durante una festa (cap. 143). Il discorso tocca i temi del governare e della pace fra i popoli, e la combinazione del tema e dell'oratoria del prigioniero riscuotono un caldo applauso da entrambe le parti avverse. Quel discorso è dopo tutto la traduzione di una lettera delle *Familiars* di Petrarca che Martorell riprendeva da una traduzione catalana¹⁰. Tuttavia ciò che conta è che nella guerra fra le due culture per il dominio di Costantinopoli quell'orazione fa capire che se non è possibile una fratellanza è almeno possibile una pace pattuita.

9. Sull'uso di questa tecnica di guerra si veda il mio «Gli stratagemmi nel *Tirant lo Blanc*», *Tirant*, 17 (2014), pp. 239-256.

10. Per un'analisi dell'episodio e per la bibliografia relativa, rimando al mio studio «L'orazione parenetica e profetica di Abdal-là Salomó: *Tirant lo Blanc*, CXLIII», in *eHumanista IVITRA*, 8 (2015), pp. 227-239.

Considerando l'insieme delle caratteristiche dei nemici di Tirante dobbiamo concludere che si tratta di nemici da non sottovalutare: sono diversi da noi nel credo, ma sono come noi decisi a farlo valere e ad imporlo agli altri. L'irriducibilità di tali nemici protrae la guerra all'infinito e solo la sopraffazione di una parte sull'altra risolverà una situazione che si prospetta aperta a tempo indefinito. E il romanzo sembra destinato a non chiudersi mai. Ma finalmente è il mare Mediterraneo a smuovere la situazione di stallo. Fino ad ora questo grande mare salato è stato sempre un agente "passivo", uno spettatore, uno spazio aperto a chi vuole solcarlo. Ma ad un certo punto si risveglia e sembra prendere le redini dell'azione e la disincaglia dalla sua irrequieta immobilità, dal suo stato di guerra che sposta i confini ora spingendoli in avanti ora tirandoli indietro in un continuo muoversi per rimanere sempre allo stesso punto. Ad un dato momento, del tutto impreveduto, il mare brontola ed esplose in una tremenda tempesta. È un evento culminante che riorienta la storia nonché la funzione del protagonista e per questo merita tutta la nostra attenzione.

Il punto in cui la tempesta esplose coincide con una congiuntura di elementi tutti di crisi e tutti da individuare se si vuol capire meglio l'importanza di quel momento. L'antefatto è legato direttamente all'amore dal quale, però, non si può disgiungere quello delle armi anche perché sono entrambi in crisi. Fra i due innamorati esiste un personaggio di grande rilievo artistico e umano: è la Vedova Riposata, nutrice di Carmesina, la quale è follemente innamorata di Tirante. Per conquistarlo e fargli detestare Carmesina, ordisce una scena dalla quale dovrebbe risultare che la principessa ha rapporti sessuali con il giardiniere negro. Tirante osserva la scena da una finestra e gli sembra di impazzire, e in effetti sgozza il giardiniere e si prepara ad imbarcarsi per andare al fronte dove il nemico sta ottenendo successi sempre più preoccupanti. Tirante si rifiuta di rivolgere la parola a Carmesina che, confusa da questo atteggiamento insolito, manda la sua ancella Piacerdimiavita a chiedere il perché di tanta freddezza. Piacerdimiavita raggiunge Tirante ormai salito sulla nave per andare al fronte, e gli rivela il trucco della mascherata in cui lei, Piacerdimiavita, faceva la parte del giardiniere negro con cui Carmesina si sarebbe accoppiata. Il tutto era stato organizzato dalla Vedova Riposata con il pretesto di creare un passatempo, ma il vero motivo adesso risultava chiaro almeno per Tirante. Per confermare la veracità di quanto dice, Piacerdimiavita manda un uomo a casa sua per prendere e portarle la maschera. Quest'uomo di fiducia torna e la fa vedere la maschera a Tirante ma non riesce a salire sulla nave per consegnarla a Piacerdimiavita perché, mentre si accinge a farlo, una tempesta violentissima spezza la gomina della nave che viene spinta fuori del porto e per sei giorni rimarrà in alto mare in balia dei venti.

Si apre così un episodio che formalmente ha molte somiglianze con eventi notissimi e diffusi soprattutto nella letteratura epica e risalenti al modello dell'*Eneide*. Si tratta, infatti, di un *topos*, e come tutti i *topoi* anche questo ha poca originalità ma in compenso ha un potere comunicativo immediato. E come tutti i *topoi* anche questo pone una domanda: perché ricorrere ad un luogo comune e perché proprio in questo punto? Ha qualche elemento che lo renda meno comune, qualche variante utile per distinguerlo entro il cumulo di dati simili e che tutti insieme costituiscono un "luogo comune"? La risposta a queste domande dipenderà in gran parte dal modo in cui si riesce a stabilire la funzione dell'episodio nell'economia del romanzo: se risulterà "indispensabile", cioè con un massimo di responsabilità nel far procedere la storia, allora il luogo comune diventerà un luogo necessario, e questo farà capire le somiglianze che possa avere con episodi simili ma servirà anche a stabilirne le differenze.

La tempesta descritta da Martorell ha molti ingredienti tipici delle tempeste “letterarie” che non saranno poi tanto diverse da quelle conosciute per esperienza diretta. L’oscurarsi del cielo, i venti fortissimi, il gonfiarsi del mare, le onde che sembrano raggiungere la volta celeste, la nave in balia degli elementi scatenati, la rottura delle vele e degli alberi, la perdita del timone, il mal di mare, le confessioni, le preghiere, i voti..., insomma un armamentario scontato di elementi e tutti veri perché ce li racconta la letteratura sia dei classici che dei moderni. Il *Tirant* non è da meno: in quanto opera letteraria deve rientrare nel canone e rispettarlo. E Martorell lo fa egregiamente con un crescendo drammatico in cui le pause aprono la possibilità di meditare sulla fortuna e sulla morte ma in modo molto diverso da come può trovarsi in una trattazione accademica: la morte è imminente e la “fortuna” non è un’astrazione sulla quale riflettere, bensì una serie di possibilità sulla quale sperare. La tempesta dura sei giorni anziché i soliti tre, e sono sei giorni lunghissimi colmi di ansie e di perdite continue, fino a quando la nave, ormai semidistrutta e mal galleggiante, si frantuma sugli scogli.

Tutto questo però non è sempre convenzionale. In primo luogo la tempesta scoppia quando la nave è ancora nel porto, mentre di solito le tempeste colgono i naviganti in alto mare. Ci sarà un motivo? Forse. Su quella nave viaggiano insieme due protagonisti: uno di loro è il comandante della difesa di Costantinopoli ed è anche l’innamorato della storia principale; l’altra è un personaggio che conosce i segreti di quell’amore e che addirittura lo ha favorito fino al punto da far andare a letto insieme i due innamorati, che però si mantengono casti. Quell’innamorato non solo non riesce a comunicare a Carmesina il motivo della sua freddezza e ammettere di aver sbagliato, ma è anche l’eroe atteso al fronte perché la difesa di Costantinopoli e dell’impero dipende da lui, perciò la tempesta lascia i due doveri inevasi. Piacerdimiavita è il personaggio che ha vissuto a corte in posizione da subalterna, ma ha il genio di capire cosa desiderano le persone che serve, e per questo cerca di creare situazioni che ne favoriscano i desideri. Nel complesso è una “mediatrice” —la parola “mezzana” darebbe una visione negativa di lei che è, invece, il personaggio più simpatico del romanzo—, e in questo ruolo contribuisce in modo unico a dar vita all’erotismo del *Tirant* toccando punte addirittura pornografiche mai viste prima nella letteratura romanzesca medievale. Su quella nave in balia delle onde si trova fuori del suo ambiente, e anche lei lascia inevaso il compito affidatole da Carmesina. A sua volta la principessa continuerà a chiedersi perché Tirante le abbia tolto la parola. La tempesta fa tacere Tirante proprio nel momento in cui vorrebbe far pace con Carmesina e chiederle perdono e magari uccidere la Vedova Riposata; con questa gioia nel cuore avrebbe sbaragliato le forze nemiche e portato finalmente la pace. Ma la tempesta arriva nello stesso momento in cui la tresca della Vedova riposata risulta evidente e in cui è impossibile ogni azione di chiarimento.

Anche il naufragio è una conseguenza tipica delle tempeste. Eppure quello della nave di Tirante ha qualcosa di speciale in quanto nel Mediterraneo ogni naufragio può solo finire su coste remote quanto si voglia, ma sempre coste mediterranee, e quindi in qualche modo simili a quelle lasciate. Tale similarità crea per Tirante le possibilità di allargare il suo ruolo di eroe e di salvare, finalmente, Costantinopoli e l’Impero greco e di unificare il “mare nostro”.

C’è da aggiungere che la scelta della tempesta in mare anziché di un altro evento naturale ugualmente portentoso —un terremoto, un incendio, un’inondazione o altre cose del genere— è calcolata per ottenere una conseguenza psicologica particolare. Il mare, diversamente dalla terra, dà un senso diverso della distanza e del tempo e non solo per la superficie uniforme dello spazio percorso ma anche per l’impossibilità di avere un senso accurato della velocità con cui ci si muove. La tempesta dura sei giorni, ma quelli che viaggiano sulla nave di Tirante perdono le coordinate

spaziali e temporali perché non possono vedere il cielo e non hanno alcun punto di riferimento dal momento che hanno perso di vista la costa. Né hanno il senso della distanza percorsa perché non “camminano” con le proprie gambe su uno spazio solido. Quando finalmente naufragano non possono avere il senso preciso del luogo dove si trovano, quanto sia distante dal luogo dove la tempesta li ha colti. La distanza fisica diventa, proprio per questo effetto di sconcerto, una forma di distanza della memoria, e vedremo, infatti, che quella distanza “incommensurabile” si traduce in un vuoto di memoria tanto che per tutta la quarta parte del romanzo i ricordi di Costantinopoli e delle persone amate sono rarissimi. Martorell ha scelto con oculatezza di ricorrere al luogo comune della tempesta marina.

Improvvisamente l'azione del romanzo e il suo protagonista si sono spostati sulle coste delle Berberia, lasciandosi alle spalle, come se non fossero mai esistiti, Costantinopoli, la sua corte, i suoi problemi militari e, naturalmente, l'amore fra Tirante e Carmesina. Il silenzio quasi assoluto su questi temi, così vitali nei giorni che precedono la tempesta, non ha una spiegazione facile o univoca. Probabilmente ha una motivazione estetica nel senso che apporta un chiaro stacco narrativo quasi a marcare un “incipit vita nova”. Il ripartire da un punto zero implica il rischio di scrivere un libro nuovo e diverso a meno che questa potenziale “vita parallela” non converga infine nell'altra per creare un protagonista unico ma ricco di una duplice esperienza. Se così non fosse l'intera vicenda vissuta lontano da Costantinopoli sarebbe una lunga digressione, quasi un romanzo a parte. Eppure niente fa prevedere che ci sarà una tale convergenza perché Tirante è un eroe senza *nostos*, senza quella nostalgia che sentono i grandi eroi tenuti lontani dalla loro casa e dagli affetti familiari dalla distanza che il mare sembra rendere più ampia. Tirante non è un Ulisse, assetato di conoscenza di mondi ignoti, né un argonauta che sfida i mari per conquistare il vello d'oro. Egli non “si strappa” dal porto con un disegno preciso, ma viene sradicato da una tempesta che lui accetta come un segno della fortuna che in questo caso gli è stata sfavorevole, e da vero eroe non si lamenta né si abbatte, ma cerca di resistere e di mostrare anche nelle circostanze più difficili la sua vera natura di eroe versatile e dotato di quell'intelligenza di chi è nato per comandare e che gli fa conoscere l'indole degli uomini per dominarli. Forse la mancanza di nostalgia ha una spiegazione che non trapela mai dal racconto, ma che sembra plausibile: Tirante (e sembra che lo stesso possa dirsi per Piacerdimiavita) sente il naufragio come una sorta di punizione per aver lasciato qualcosa di incompiuto e di poco chiaro, e per fortuna questo possibile motivo di rimorso non emerge a turbare la storia che ora richiede nuove strategie di sopravvivenza.

Tirante si mostra immediatamente consapevole della sua nuova situazione non appena capisce di aver trovato un “capitano dei capitani” musulmano che addirittura lo adotta come figlio:

Com Tirant se véu vestit e hagué vistes les afables paraules del Capdillo-sobre-los-capdillos, pres molt consolació en si. E girà's devers la mar alsant lo ulls al cel, reclamant a nostre senyor Déu e a tot los sants que la mar degués mudar los seus costums, car lo vent e la mar se eran concordats en la sua desolació, axí com l'ome qui està en l'estrem de la sua fi e no troba loch hon se'n puga anar. (ed. Hauf, cap. 301, p. 1104)

[Quando Tirante si vide vestito e sentì le affabili parole del Caudillo, si sentì molto a suo agio. Si voltò verso il mare, alzando gli occhi al cielo e chiedendo a Nostro Signore Dio e a

tutti i santi che il mare dovesse mutare i suoi costumi, visto che il mare e il vento si erano messi d'accordo per distruggerlo, come l'uomo che giunge all'estremo della sua vita e non trova luogo dove poter andare. (trad. Cherchi, cap. 301, p. 733)]

Trascurando per il momento la “personificazione” del mare, si capisce che Tirante veda nell'evento del naufragio un monito divino a cambiare il suo modo di agire. Non pensiamo di forzare il testo interpretandolo in questo modo, e forse la brevità e perfino una certa concettosità del passo si deve ad un'illuminazione che balena nella mente di Tirante nel momento in cui capisce come un dovere l'adattarsi alla nuova situazione. Deve sopravvivere e quindi *deve* accettare con *fortitudo* il suo stato di naufrago finito in mani amiche anche se non cristiane. Così senza altri progetti che quello di stare a vedere e capire, Tirante inizia un periodo in cui le sue azioni non sono mirate ad alcun piano per un futuro lontano. Vivere significa “convivere” fra persone diverse da lui per il credo religioso, ma simili a lui per quanto riguarda tutte le altre cose; significa quindi accettare con umiltà e senza ribellioni la propria situazione di “accolto” in un mondo estraneo dove, però è in corso una guerra causata da una storia d'amore e non da un conflitto di religioni e di interessi politici ed economici. Si dà il caso che il figlio del capitano dei capitani che l'ha trovato nudo in una grotta e l'ha accolto nella sua famiglia, abbia un figlio innamorato di una Smaragdina che però gli viene contesa dal re di Tunisi e da Scariano, un re etiope corpulento e fortissimo. Tirante si fa subito valere come consigliere dei suoi ospiti e lentamente si conquista la fiducia di chi gli sta attorno. Alla fine Scariano riesce ad avere Smaragdina, che, però si innamora di Tirante. Questi, ovviamente non ricambia perché, dice —ed è l'unica volta che torni il ricordo di Carmesina—, di essere innamorato di un'altra donna; però vedendola così intelligente riesce a convertirla al cristianesimo. Lei a sua volta converte Scariano e con lui si converte tutto il suo esercito.

La parabola della vita di Tirante nella quarta parte del romanzo ha un vettore di costante ascesa, ed esaudisce la preghiera che fin dal primo momento rivolge a Dio: il suo modo di agire si è svolto lungo una linea diversissima da quella seguita a Costantinopoli, eppure si è mantenuto sostanzialmente uguale per quel che riguarda la sua tempra di eroe coraggioso, astuto, giusto e leale. In essenza si può dire che egli deve vincere e conquistare i suoi potenziali nemici stando all'interno della loro cultura, e non dovrà “sterminarli” in quanto nemici religiosi, ma trasformarli fino a mutare la loro diversità in una similarità: essi sono diversi da noi perché non sono ancora simili a noi! L'arrivo in una terra sconosciuta lo mette inizialmente in posizione di subalternità anziché di immediata ostilità contro interi popoli. Lentamente dovrà imporsi con le sue doti militari e con il suo carisma e ascendere lentamente a posizioni di comando. In questo percorso viene a conoscere una parte “umana” del Mediterraneo che gli era del tutto sconosciuta. È un Mediterraneo in cui le sponde del Sud non sono del tutto inconsapevoli che esista un'altra sponda al Nord abitata da persone che non sono di un mondo totalmente diverso. Ad esempio, il pastore che salva Piacerdimiavita ha trascorso un periodo della sua vita in Spagna schiavo di una signora benevola che l'aveva trattato umanamente e l'aveva rimesso in libertà; ora memore di questa gentilezza pensa di ricambiare collocando Piacerdimiavita presso una figlia —nella città di Rafal, per essere precisi— che appena la vede la copre con un *alquinal*, e la ospita in modo da farla vivere relativamente bene. Sapremo in seguito che Piacerdimiavita diventa una ricamatrice rinomata, e anche questo è un tocco che accomuna le due culture. L'accoglienza fatta a Tirante non è meno amichevole. Un ambasciatore del re di Tunisi lo trova in una grotta nudo, e ammirato dalla sua aristocratica bellezza lo veste alla mora —un figlio dell'ambasciatore si toglie la *aljuba* e gliela dà perché l'indossi— e lo consegna ad un suo figlio imponendogli di trattarlo come un fratello.

Le vicende che si susseguono in questa quarta parte raccontano di una progressiva conquista di terre che si estendono dal Magreb, dalla Berberia fino all'Egitto, in una continuità territoriale che si distende lungo le coste del Mediterraneo. È interessante che nelle tappe delle diverse conquiste troviamo città come Tunisi, Tlemcen, Bougia e tante altre che avevano *fonducs* catalani o sedi commerciali che consentivano gli scambi tra il regno aragonese e il mondo del Nord-Africa. Alle conquiste si accompagnano le conversioni —Tirante e qualche frate venuto in aiuto battezzano a volte centinaia di migliaia di musulmani convertiti al cristianesimo. Il tema delle conversioni è così sostenuto che ha fatto pensare che l'autore di questa parte non sia Martorell ma quel Joan Galba che figura come coautore nelle prime edizioni dell'opera, benché oggi si creda che questo Galba fosse un "prestamista" che ebbe il romanzo in pegno per vari decenni fino a quando apparve a stampa dopo la sua morte. L'accento sul proselitismo presente nella quarta parte è dominante e innegabile e sembra un'anomalia in un romanzo d'avventura e di amori, ma in realtà non lo è se si capisce che quelle conquiste spirituali entrano a far parte dei titoli di un protagonista che fino ad allora era stato solo un grande uomo d'armi. La parte che lo vede operare da solo nel Nord-Africa in un mondo dominato dall'Islam e che egli riesce a condurre al Cristianesimo è fondamentale per costruire la figura di un eroe che unifica il Mediterraneo.

Grazie a questo ruolo il *Tirant* ci presenta un lato del Mediterraneo che la residenza a Costantinopoli non ci lasciava intravedere. È una realtà geografica e antropologica ora vista dall'interno con un occhio ben disposto a cogliere tratti comuni con il mondo che vive nella sponda opposta del Mediterraneo. Nel muoversi dall'Ovest all'Est lungo la costa africana —Tirante ripete in gran parte il viaggio che fin dal primo ingresso nel Mediterraneo aveva fatto in nave— l'eroe viene a contatto con le genti di paesi poco noti agli europei. Il viaggio è ricco di eventi che accattivano l'interesse del lettore che scopre realtà umane che sono esotiche solo perché ambientate in terre lontane, altrimenti sarebbero del tutto normali. Nei suoi continui spostamenti Tirante vede molti paesi e villaggi che sono diversi dai nostri forse perché hanno una moschea al posto di una chiesa, ma hanno case abbastanza simili alle nostre, rioni contraddistinti dal censo di chi li abita, fortificazioni che si direbbero disegnate dagli stessi architetti che disegnano quelle delle nostre città, case con cortili coperti di pergolati come si possono trovare a Valencia, campi coltivati in modo simile ai nostri, animali domestici uguali e tante altre cose che nella vita quotidiana non disorientano Tirante. Un dato inaspettato è la qualità delle amicizie che Tirante riesce a stringere con alcune persone. Memorabile fra tutte rimane quella con il re etiope Scariano che lo seguirà a Costantinopoli e farà parte addirittura del ristrettissimo gruppo che consiglia all'Imperatrice rimasta vedova di prendere per marito Ippolito, un giovane del gruppo "francese" del seguito di Tirante.

Scariano è veramente un "assimilato", e per questo incarna il senso di tutta l'operazione nord-africana di Tirante, operazione che retrospettivamente appare come una campagna di pacificazione e di assimilazione. Il lettore non capisce che si tratti di una vera campagna perché Tirante non ha modo di impostarla in termini simili, però perviene a risultati che gliela fanno apparire come tale. In realtà procede tutto dal caso o dalla "tempesta" che mette Tirante in contatto con un mondo musulmano diverso da quello che ha dovuto affrontare fin da quando è entrato nel Mediterraneo. Le genti che trova nell'entroterra del Nord-Africa sono diverse per lingua e per religione, ma non sono "irriducibili" e facilmente si piegano davanti al carisma di Tirante e soprattutto davanti alla "verità" cristiana. L'esperienza quotidiana della sopravvivenza e la progressiva conquista del potere gli fanno capire che non esiste vittoria sicura se non ha basi nella comunanza di un credo, e questa si ottiene solo con l'assimilazione dei popoli sottomessi. Il monito romano "parcere subiectis et debellare superbos" non è mai stato tanto vero: bisogna essere implacabili con i nemici

che non si piegano anche se sconfitti, ma si deve essere clementi con quelli che accettano la ‘pax romana’ perché così diventano anch’essi romani¹¹.

Una volta che tutto il Nord-Africa, eccetto l’Egitto, viene conquistato alla fede cristiana, non è chiaro cosa rimanga da fare. Tirante ha di fatto creato un impero e ha creato tanti stati dove mette a capo fedeli amici cristiani, siano essi europei o africani. Il soggiorno di Tirante nel Nord-Africa era cominciato senza che l’eroe si ponesse obiettivi particolari e di fatto continua senza che risulti mai chiaro un qualche proposito o un senso di lungimiranza poiché tutto sembra ridursi al bisogno immediato di sicurezza e di pace. La sua azione si snoda continuamente con il risultato di pacificare quelle popolazioni e portarle alla fede cristiana, ma ad un certo punto non rimane più niente da conquistare o da pacificare. Il romanzo, ancora una volta, è arrivato ad una situazione che dal punto di vista narrativo segna un culmine che è anche un punto morto: che fare di un impero se chi l’ha formato non viene eletto imperatore e se non può darsi una giustificazione politica e storica?

Ma ecco che un’agnizione, un evento del tutto insperato fa ripartire il racconto e lo ricollega addirittura alla storia che Tirante si era lasciato alle spalle: in questo modo imprevisto si attua quella convergenza di esperienze che fino a questo punto sembravano correre in senso parallelo, creando quasi un romanzo separato. Quest’agnizione è l’incontro con Piacerdimiavita, persa di vista e caduta dalla memoria dopo il naufragio, ma poi per caso ritrovata fra gli abitanti di un regno conquistato. La sua storia ha anch’essa in minuscolo alcuni tratti di quella di Tirante: viene accolta da una padrona musulmana di buon cuore e vive in una cultura islamica in pace e serenamente, senza alcun *nostos*. I pochi dettagli della sua vita in terra straniera — dettagli che racconta a Tirante — contribuiscono anch’essi a quel quadro del mondo quotidiano islamico dove esistono come ovunque persone buone e persone cattive.

L’incontro con l’ancella di Carmesina riporta di colpo alla memoria di Tirante il suo amore, Costantinopoli e la sua missione iniziale abbandonata a causa della tempesta. Tirante è preso da un ardore veemente di tornare a Costantinopoli ma non solo per Carmesina: il ritrovamento di Piacerdimiavita gli schiude improvvisamente il senso delle conquiste fatte nel Nord-Africa perché ora le può mettere sotto il dominio dell’Imperatore dell’Impero greco. Il volere divino, manifestatosi attraverso la tempesta, gli ha assegnato il compito di portare la sponda meridionale del Mediterraneo nella sfera dell’unico impero al quale spetta per disegno provvidenziale e per autorevolezza storica il dominio di tutte le sponde del mare su cui la sua capitale, Costantinopoli, s’affaccia. E quasi improvvisamente, con questa agnizione e con la certezza di tornare vincitore, riappare il mare!

Il mare, che l’aveva gettato praticamente nudo sulle spiagge di una terra sconosciuta, scompare per tutto il periodo che Tirante rimane lontano da Costantinopoli: il nostro ammiraglio non vedrà né userà più una nave fino al momento in cui, riprendendo le sue funzioni di comandante di una flotta, tornerà trionfatore alla città dove risiede la sua amata e dove lo attende la gloria dei titoli più alti del governo. Se ripensiamo al periodo che egli trascorre nell’apprendistato inglese, vediamo che anche allora il mare era assente, e lo sarà ancora durante la fase dell’esilio nel Nord-Africa dove il nostro eroe vive un periodo di nuovo apprendistato. Il mare ha cambiato la sua vita e la storia del romanzo, ma la sua assenza dalla scena gli fa capire che per poterlo dominare deve controllare le sue coste e l’entroterra, riconducendo a un credo comune tanti popoli diversi dai nostri ma non per questo irriducibili al nostro modo di pensare. Quando Tirante torna a Costantinopoli

11. Il *memento* romano viene ricordato nel discorso di Abdal-là Salomó: “Seguesca en son regnar les arts e maneres dels romans, que son: servar manera en la pau, perdonar als sotsmesos e guastar e aflaquir los soberbiosos” (ed. Hauf, cap. 143, p. 608). “Segua nel suo regnare i modi dei Romani, che sono: osservare modo nella pace, perdonare i vinti e debellare i superbi” (trad. Cherchi, p. 374).

sarà ancora l'eroe militare che era sempre stato, ma ora si può considerare anche un "civilizzatore", e tale combinazione lo rende degno di essere "Cesare" e in quanto tale destinato a salire sul trono da Imperatore.

Torniamo alla tempesta ora che il nostro riassunto ci permette di contestualizzarla meglio come snodo narrativo fondamentale. La schematicità del nostro riassunto ci fa perdere le sfumature di tutto ciò che rende narrativamente "opportuna" la tempesta; in compenso, però, ci fa capire immediatamente il ruolo dirimente che gioca nel romanzo. La tempesta interrompe improvvisamente un'azione o meglio uno stato di cose e rimuove il protagonista dalla scena in cui operava e lo disloca in una scena dove perde addirittura l'integrità del nome —Tirante si farà conoscere solo come Blanc per proteggere la propria vita— e dove il caso avvia le sue azioni su un percorso inizialmente non chiaro. La tempesta è "opportuna" perché viene in un momento in cui è necessario far ripartire l'azione, e, una volta compiuta questa, capiamo che nessun'altra forza poteva farlo meglio. Parlando in questo modo sembra che vogliamo dare una personalità e un'intenzione al mare che la provoca, ma ci autorizza a farlo lo stesso Tirante il quale, come abbiamo visto sopra, apostrofa il mare come se fosse una persona. Non vogliamo parlare di "allegoria" perché il linguaggio "realistico" di Martorell rifugge da tecniche di tal genere, ma è inevitabile vedere che l'autore carica quella tempesta di una responsabilità particolare che finisce per conferirle una dimensione emblematica —se non proprio universale, quindi allegorica— ad una qualche forza che sta al disopra del protagonista e ne determina il destino. Il mare improvvisamente prende una vita autonoma quasi ribellandosi a fungere da semplice "via di trasporto" e prende l'iniziativa di trasportare chi gli interessa in luoghi che rientrano sempre nella sua sfera ma sono forse sconosciuti agli sventurati sui quali si abbatte. Lo sventurato questa volta è Tirante che soffre di una duplice disgrazia: l'amata lo tradisce e la guerra non volge a suo favore. Si direbbe che il doppio fallimento lo priva di obiettivi chiari e indica una certa incompletezza nella sua vita da eroe o perché non sa amare abbastanza bene o perché non sa combattere in modo risolutivo. La tempesta viene ad allontanarlo da quegli obiettivi incerti, e lo mette in condizioni di dover ricostruire la propria vita e perfino la propria personalità.

L'antefatto mostra qualche falla nella personalità di Tirante. In lui hanno preso il sopravvento gli elementi amorosi a scapito dell'aspetto "eroico" che, se non è diminuito, è senz'altro diventato piuttosto abitudinario e improduttivo di gesta che valgano a confermarlo come insostituibile. Il suo è quasi un eroismo senza spinte verso nuovi e più alti traguardi, fermo ad una situazione di "risposta" agli attacchi nemici, senza più alcuna prospettiva di allargare il campo e gli scopi dell'azione che dovrebbero in ultima analisi portare la pace e la stabilità dell'Impero. Tirante è diventato quasi un eroe molle, ossessionato dall'amore per Carmesina, un eroe da "coltre" e anche in questo pieno di desideri che però rimangono in gran parte irrealizzati. E siccome la tempesta ha effetti disastrosi su Carmesina, ricordiamo che anche per lei essa avrà un aspetto riattivante e quindi necessario per rinvigorire la storia del suo amore. Lei è quanto mai innamorata, tuttavia ha molte remore sia per i principi di "castità" che la rendono speciale ma ritrosa, sia per l'influenza negativa e interessata della Vedova Riposata; inoltre la frena il senso di responsabilità di principessa erede dell'Impero di cui Tirante è un grande sostenitore ma è pur sempre un "estraneo" e un subalterno. L'evento che sembra sconvolgere il tutto e dare una nuova direzione alla storia è la mascherata organizzata dalla Vedova Riposata; sennonché i suoi piani falliscono, e Tirante decide

di abbandonare la corte e tornare al campo di battaglia dove sfogherà i propri malumori e avrà modo di riflettere sul suo passato e pensare al suo futuro senza Carmesina.

Il romanzo aveva già conosciuto molti momenti di riflessioni sull'amore e sul rapporto amoroso, non solo da parte di Tirante ma anche di Carmesina. Immaginare altre lunghe sezioni di questo tipo e per giunta senza una soluzione che non fosse banale, avrebbe trasformato un romanzo cavalleresco in una "novela sentimental" forse piagnucolosa e sostanzialmente immobile. Un'altra possibile soluzione per Tirante sarebbe stata di tornarsene in patria e lasciare l'Impero in grandissimo pericolo di tracollo: soluzione, questa, inconcepibile per un cavaliere cristiano perché un esito simile sarebbe stato la rovina della Cristianità. Vendicarsi di Carmesina, sì, ma a che costo! E inoltre, quale tipo di vendetta sarebbe stato appropriato per un cavaliere innamorato? La soluzione migliore, quasi un *deus ex machina*, era una rottura drastica, sconvolgente, lontanissima da ogni previsione. Ed ecco la tempesta. La quale, come dicevamo, si abbatte sulla nave di Tirante nel porto cioè nel luogo che dovrebbe essere il posto del rifugio, e questa anomalia ci autorizza a vederla come una manifestazione del bisogno di uno sradicamento violento per avviare la storia in modo del tutto impreveduto. E non solo: quello sradicamento avviene proprio nel momento in cui Tirante apprende la verità sulla fedeltà di Carmesina, e quindi si dovrà portare ovunque si trovi il rimorso di aver pensato male di lei.

Per giunta la tempesta mette nella sua stessa nave Piacerdimiavita, e quindi la constatazione che Carmesina non saprà mai perché le ha negato il saluto — ed è una cosa che non le verrà mai detta perché non prenda in odio la nutrice alla quale è affezionata. La tempesta, dunque, interrompe una relazione in modo violento e ingiusto, ma avrà anch'essa una causa redentrice. Infatti sia Tirante che Carmesina saranno persone diverse quando tornano ad incontrarsi dopo tanti anni di distanza. Tirante è un eroe diverso o quanto meno più maturo nel senso che all'arte delle armi aggiunge un'esperienza che lo rende saggio: capisce ormai che i nemici si devono conquistare o assimilare anziché vincere o schiacciare. Tirante rientra a Costantinopoli con la mentalità del civilizzatore perché ha vissuto la cultura islamica dal di dentro e ha potuto vedere che esistono possibilità di dialogo. Troverà una Carmesina anch'essa più matura: negli anni di assenza di Tirante non riesce a spiegarsi perché questi le abbia tolto il saluto e si incolpa pensando di essere stata eccessivamente ritrosa; ora capisce che l'amore è anche fiducia nella persona amata e da questa non può venire alcun danno. Insomma, la tempesta è stata provvidenziale per i due amanti. Si aggiunga, tra l'altro, che grazie ad essa Tirante non ha neppure modo di pensare ad una punizione adeguata contro la Vedova Riposata, la quale per buona sorte si suicida quando apprende che Tirante sta per tornare a Costantinopoli: una punizione per il suo crimine sarebbe la morte, ma ciò sarebbe una vendetta crudele — possiamo immaginare per strangolamento — che macchierebbe la dignità di un cavaliere di tale levatura, e una punizione per via di tribunale avrebbe messo in luce qualche peccatuccio dei due amanti.

La tempesta ha separato gli amanti ma solo perché possano riunirsi quando entrambi porteranno nuova saggezza nel loro amore. Il mare si è posto fra di loro creando una distanza sentita come incommensurabile se né l'occhio né l'esperienza l'hanno mai misurata. E il mare è uno spazio che si misura anche psicologicamente: il rimpianto e la perdita lo accrescono e allargano a dismisura mentre se il desiderio dà ali alla speranza allora le distanze possono sembrare più brevi o comunque meno invincibili benché il tempo per coprirle si allunghi molto nella nostra aspettativa. Come in amore le ore dell'anima non si misurano con l'orologio, così le distanze del mare non si misurano sulle mappe ma con la forza che ci trascina: il mare si allarga e si restringe a seconda del motivo che ci spinge a solcarlo.

Con questa sicurezza e dopo che il caso gli ha fatto incontrare Piacerdimiavita, Tirante si mette in mare e torna a Costantinopoli dove è accolto in trionfo. Da questo momento in poi l'azione diventa spedita: felice il reincontro con Carmesina, il matrimonio, la nomina a Cesare, rapida e decisiva la sconfitta dei nemici i quali sono costretti a firmare un patto di pace per cento anni; rapidissima la compagna di riconquista delle province balcaniche delle coste adriatiche. Ma quando tutto l'impero sembra riunito e in pace, Tirante improvvisamente muore mentre torna a Costantinopoli. Di conseguenza muoiono Carmesina e l'Imperatore; a questo punto la storia di Tirante si può considerare finita, stroncata dall'intervento della Fortuna che questa volta non è benigna come lo è stata quando sotto forma di tempesta lo aveva portato a naufragare in terre lontane e sconosciute.

La tempesta è stata provvidenziale in un modo ancora più alto. Quando Tirante muore ha concluso un processo di unificazione del Mediterraneo, e tutta la sua storia potrebbe essere letta come una raffigurazione letteraria di un simile processo. Quel mare che lo ha sradicato dai suoi affetti e dai suoi doveri con una convulsione violenta, ora torna ad essere pacifico e navigabile in tutta la sua immensa superficie ed è uniformemente ospitale in tutti i suoi porti anche perché, dopo il rientro a Costantinopoli, Tirante riporta entro la sfera dell'Impero tutte le regioni balcaniche e adriatiche. La tempesta, dunque, ha avuto una potente funzione di agentività perché ha inverato il destino per il quale il nostro eroe era nato. L'impero nel quale si trova ora ad agire non può essere che quello dell'unità mediterranea che storicamente ha la sua capitale in Costantinopoli. Il mare che ha sconvolto la sua vita ora gli si offre come uno spazio dove nessun luogo gli sarà straniero, dove non dovrà più nascondere il proprio nome, dove verrà accolto sempre e ovunque come simbolo del potere in cui tante diversità riconoscono il loro centro e punto d'unione. Il Mediterraneo, ormai liberato dai pirati e reso omogeneo almeno per quel che riguarda il credo religioso, diventa nuovamente la via più breve per unire tutte le due sponde che lo delimitano, e le traversate saranno "viaggi in casa" in quanto ogni punto d'approdo sarà simile/nuovo rispetto a quello di partenza, perché il grande mare divide ma nello stesso tempo unifica, è uno e vario, e alle guerre preferisce gli scambi.

Ma, come abbiamo visto, durante una sosta ad Adrianopoli, città vicinissima alla capitale, Tirante si ammala di un mal di fianco e muore. Gli è così precluso, e in modo banale, di compiere il passo che dovrebbe coronare la sua vita, cioè succedere all'Imperatore. Tirante non esprime mai un desiderio simile ma il lettore intuisce che questo sarebbe "il lieto fine" che conclude ogni storia di eroismo.

Perché muore Tirante, o meglio perché Martorell lo fa morire, eludendo così una conclusione a lieto fine? In questo caso non c'è alcun dubbio che ad ucciderlo sia "la Fortuna", quella sorta di dio ascoso che sta sempre in agguato per gli eroi e li colpisce proprio quando sono più vicini alla gloria. Sarebbe plausibile parlare qui di un'allegoria indicante la precarietà dei beni terreni, e ci conforterebbe a farlo una lunga tradizione di "de casibus". Non c'è alcun dubbio che ci imbattiamo ancora una volta in un *topos* piegato a dire qualcosa di pertinente alla storia in cui si trova: Martorell era autore calcolatissimo e narratore brillante e per questo fa morire il suo eroe per un intervento della "cattiva fortuna" alla quale nessun uomo di valore si può opporre. Ma non lo fa morire solo per dimostrare che Tirante sia invincibile, bensì per altre due ragioni che questa volta non hanno riscontro in un qualche *topos*. La prima è che la morte del protagonista era congrua con il

genere della “biografia romanzata”; la seconda è che la morte poteva servire a lasciare in eredità l’ideale di un Mediterraneo unificato, senza che l’eroe avesse più la responsabilità di tenerlo vivo.

Le due ragioni non sono ovvie e pertanto richiedono qualche chiarificazione. Tirante non è un “cavaliere” del genere degli Amadigi che si perpetua e si ripete nei suoi figli e nipoti, ma è il personaggio di una “biografia romanzata”, un personaggio al quale i moltissimi richiami alla storia contemporanea vogliono dare una credibilità storica. La morte fisica degli eroi contribuisce a renderli storici, ne fa scomparire le tracce ma le storie li conservano nella memoria dei posteri. La morte di Tirante anticipa per alcuni aspetti quella di Don Chisciotte, fatto morire da Cervantes perché un altro Avellaneda non scriva di lui una storia apocrifia; ma è interessante che l’hidalgo manchego muoia quando rinsavendo capisce che le belle e nobili gesta dei suoi cavalieri erano solo cartacee e la sua mente malata le aveva attribuite ad eroi in carne e ossa. Tirante muore senza eredi e quindi non esiste alcun pericolo di imitazioni, ma il suo sogno di un Mediterraneo unito sotto la bandiera cristiana continua a vivere perché è un ideale affascinante come lo sono le gesta dei cavalieri erranti che continuano ad avere ammiratori anche dopo che Don Chisciotte li demitizza. E ciò spiega la seconda ragione. Sembra un paradosso piuttosto che una risposta chiara proprio perché chi lo sostiene è morto. In effetti lo si dissolve facilmente se si pensa che quando il personaggio Tirante torna vincitore a Costantinopoli la città era già storicamente caduta in mano agli ottomani nel 1453. Ogni lettore avrebbe notato l’anacronismo ma proprio per questo capiva che la storia di Tirante era romanzata e il suo scopo, o uno dei suoi scopi principali, era quello di mantenere vivo un ideale: Tirante veniva presentato come un eroe che replicava le gesta di Roger Flor ma solo in forma potenziale, ossia come un eroe che avrebbe potuto essere e che dovrebbe essere nuovamente. Tirante, insomma, morendo diventa un eroe possibile, difensore di un ideale estremamente attuale in quei giorni, e tanto più sentito quanto più lontano: uno di questi sentimenti che ci appagano perché vendicano la storia attraverso l’opera di eroi che lo fanno per noi. Tirante era l’eroe di un Mediterraneo unificato dove tutti adorano lo stesso Dio e dove i commerci sono liberi e gli scambi benefici.

Ma questo Mediterraneo *à être* era mai esistito? In effetti il Mediterraneo che Tirante restaura ha un modello in un ideale che si ferma in parte al mondo classico romano quando il Mediterraneo poteva a buon diritto chiamarsi “mare nostrum”. La storia del *Tirant*, una volta lasciato il mondo del Nord con le giosre londinesi, si sposta tutta sul Mediterraneo e sulle sue due sponde, e pare che nell’angolo di Costantinopoli voglia ritrovare quel mare antico, rifiutando l’evidenza che quel mare sia ormai diversissimo. E si ha l’impressione che in un primo momento il recupero di quel mondo antico cominci da Costantinopoli, mentre in un secondo momento, da quando Tirante naufraga sulle coste della Berberia, il corso di tale recupero si inverte e dalla periferia si cominciano a riportare all’unità imperiale vaste aree pacificate. Il risultato è che il mare viene unificato sotto un unico vasto potere, e non solo conquistando alcuni porti ma assimilando le genti dell’entroterra perché sono quelle che poi alimentano le popolazioni costiere.

Per illustrare questo grandioso progetto Martorell ricorre a tre strategie principali: la prima è quella di trovare a Costantinopoli una corte e una bellezza simili a quelle che potrebbe trovare a Valencia, e di conseguenza incarnare nella capitale il modello ideale su cui puntare tutta l’azione. La seconda è far sì che l’alterità trovata in molti punti del Nord-Africa non sia dovuta tanto alla diversità fisica e culturale in generale quanto alla diversità della fede: che abita quelle terre non sono “ancora simili a noi” ma possano diventarlo passando per la conversione. La terza strategia è collocare l’azione in un momento in cui la storia presente ne smentiva la veracità, ma proprio tale irrealizzabilità serve a dare alle conquiste di Tirante un carattere di sogno o meglio di ideale

che a suo modo nega la realtà idealizzandola come diversa. Gli ideali possono muovere la storia come conferma l'epocale battaglia di Lepanto che si nutriva, appunto, dell'ideale di un Mediterraneo unito. Del resto un ideale anche se irrealizzato serve a dare un'identità e unità a tutti quelli che lo abbracciano. Nel Mediterraneo creato dal sogno di Tirante esistono due punti distantissimi che devono convergere: uno è un punto ideale e fino ad un certo punto storicamente giustificato —l'antichità greco romana di Costantinopoli, gli edifici di Pera, il nome stesso di Adrianopoli e tanti segni di un passato illustre che era "il nostro"—; l'altro è un punto reale ma storicamente ostile a quello ideale. Lo scontro non produce unità perché le forze in lizza sono equipollenti; mentre il risultato desiderato potrebbe realizzarsi grazie all'inglobamento di una cultura riottosa in una cultura di pace e di grande storia. Tirante si trova al centro di entrambe le operazioni: la prima volta, durante il suo periodo costantinopolitano, vive lo scontro frontale con il nemico; la seconda, quando da solo riesce a vincere la battaglia dall'interno, usando le armi della conversione e dell'assimilazione. Fra le due tecniche di battaglia sarà la seconda a dare i frutti migliori e più duraturi. Non è una tecnica che egli apprende a corte ma che l'apprende come conseguenza della tempesta che lo allontana da quella corte.

Nel sogno del *Tirant* si combinano una "géographie du desir" —per usare la terminologia usata da Jacques Le Goff nel contesto dell'epica medievale— e una "géographie de la nostalgie"¹². Sono due modi opposti di vedere il mondo, ma nel romanzo di Martorell diventano complementari poiché la nostalgia di un grande passato si traduce in un desiderio intenso di restaurarlo. Quell'unità perfetta può darsi solo dove non esistono confini e dove non esiste neppure la possibilità di tracciarli. Questo spazio non può essere altro che il Mediterraneo, quell'impero liquido i cui confini sono dati solo dalle sponde, anch'esse unite dall'immenso corpo liquido che incorniciano. Questo è il sogno che anima l'eroe del *Tirant*, e in questo senso possiamo definirlo come "il primo grande romanzo mediterraneo".

12. Jacques Le Goff, *Discorso di chiusura*, in *Popoli e paesi nella cultura altomedievale* (Settimana del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, xxxix, 23-29 aprile 1981, 2 vols., Spoleto, CISAM), vol II, pp. 805-838, e in particolare le pp. 837-838.

